

## Magnificat

Di Alda Merini con Arianna Scommegna, regia di Paolo Bignamini

Visto al Teatro Ringhiera il 20 dicembre 2016

“Magnificat” è la prima parola che Maria rivolge alla cugina Elisabetta, incinta, andando a trovarla dopo l’Annunciazione (*Vangelo di Luca*, 1, 39-55): entrambe sono accomunate da una gravidanza miracolosa e la maternità è il tema centrale di questo episodio. Elisabetta avverte dentro di sé il suo bambino, Giovanni, sussultare alla presenza di Maria, e la saluta come futura madre di Gesù. Maria a sua volta risponde così: “L’anima mia magnifica il Signore...”. Queste parole sono diventate una preghiera che a sua volta ha ispirato musicisti e poeti di ogni tempo: oltre a celeberrimi *Magnificat* di autori classici come Bach o Vivaldi, tra i più recenti basti citare Erri de Luca (*Nel nome della madre*, 2006), e la poetessa milanese Alda Merini. Quest’ultima nel *Magnificat* (2002) offre una visione della maternità del tutto personale, anticonformista, mistica e laica al tempo stesso. Poesia incisiva, potente, e tuttavia non facile da mettere in scena, sotto forma di monologo: per esperienza personale dopo tanti recital deludenti confesso che sono diffidente, per non dire prevenuta. Simili operazioni raramente mi convincono fino in fondo, senza effetti collaterali come la retorica o la noia in agguato. Per questo mi sembra da premiare il coraggio dell’Atir Ringhiera, che ha dedicato alla poesia diversi appuntamenti di fila: il primo intitolato provocatoriamente “A cosa serve la poesia. Canti per la vita quotidiana”, uno spettacolo (di e con Gianluigi Gherzi e Giuseppe Semeraro) ospitato dal teatro pochi giorni prima del *Magnificat*, Venerdì 16 dicembre, e seguito la sera stessa dal *Ringhiera Poetry Slam*: un ‘campionato’ di poesia che ha visto sfidarsi molti giovani talenti, oltre alla stessa Arianna Scommegna che ha recitato, in anteprima, alcuni brani del *Magnificat*. Ma dopo questo assaggio risulta ancor più stupefacente la coesione e la tenuta dell’intero monologo, in cui l’Attrice per oltre un’ora ci tiene magicamente col fiato sospeso, avvinti a sé, dalla prima parola all’ultima, in modo davvero impressionante: si cala mirabilmente nelle vesti di una Maria adolescente, quasi bambina, poi ragazza-madre e infine *Mater Dolorosa*, che muore insieme col figlio sulla croce. La sua recitazione è sempre perfettamente equilibrata, mai monotona, capace di alternare toni sublimi e quotidiani, di mantenere alta l’emozione e intatta l’intensità dei versi, evitando qualsiasi affettazione o retorica. La regia è semplice, sobria, efficace, ed è davvero azzeccata la scelta di affiancare a Maria una interlocutrice muta eppure straordinariamente espressiva: la musicista Giulia Bertasi che con la sua fisarmonica sostituisce degnamente Elisabetta e la voce ‘interna’ del bambino. Non c’è modo migliore, credo, di avvicinarsi al Natale. Ma è auspicabile che spettacolo sia ripreso nel nuovo anno, o nella prossima stagione, e faccia il tutto esaurito come merita.

Martina Treu